

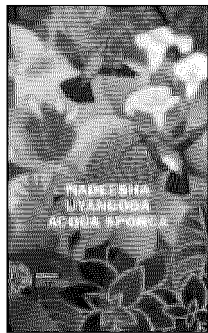
UNA FOGLIATA DI LIBRI

Nadeesha Uyangoda

Acqua sporca

Einaudi, 288 pp., 18,50 euro

Dopo tanto vagare “uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione”, scriveva Cesare Pavese. E' questa la stanchezza fisica ed emotiva della protagonista di *Acqua sporca*, romanzo d'esordio di Nadeesha Uyangoda, che diventa un moto dell'animo che percorre le pagine del libro, come un sentimento silenzioso che si insinua tra le righe, senza allentarsi mai. L'autrice racconta la storia di Neela, che lascia lo Sri Lanka – che in sanscrito significa “isola bella” – e vive da trent'anni in



Italia, inseguendo il barlume del sogno europeo che con il tempo si rivela un demone che conduce lentamente allo smarrimento.

Il romanzo inizia con la sua presa di consapevolezza

di voler tornare verso quelle radici che, forse, alla fine non ha mai avuto davvero: “Neela in Italia aveva un lavoro, una figlia, una casa – in quest'ordine, ma senza che nessuna delle tre cose le appartenesse davvero. A Neela non era mai piaciuto possedere qualcosa qui, le dava la sensazione che anche lei facesse parte di questo luogo: intratteneva con la geografia una relazione di mutuo debito”. E se è vero che, come ricorda l'autrice nell'esergo del libro citando Pavese, “un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via”, un paese ci vuole anche, e soprattutto, quando il desiderio di tornare inizia a sussurrare all'orecchio. Attorno a lei, si delineano anche le storie delle altre donne della sua famiglia: sua figlia Ayesha, portata in Italia quando aveva sei anni, e che cerca un suo posto nel mondo tra sogni, frustrazione ed eccessi; le sue sorelle, Himali e Pavitra, rimaste in Sri Lanka, che fanno i conti con la sopravvivenza, ognuna a modo proprio; e sua nipote, Hirunika, che vorrebbe andarsene dal suo paese. Uyangoda traccia una toccante saga familiare al femminile, che si ramifica tra Milano e Co-

lombo, mettendo a confronto due culture che si intrecciano tra ambizioni infrante, rapporti di classe, spiriti e miti ancestrali. L'autrice riporta così alla luce con estrema delicatezza e profondità temi urgenti come la migrazione, l'integrazione, il disagio mentale, il confronto generazionale. Una riflessione rimane sospesa: ogni altrove ha in sé possibilità e condanna. Ogni ritorno, anche. Ed è l'identità sradicata e frammentata a pagarne sempre il prezzo: “A romanticizzare la memoria dei luoghi è sempre chi emigra, chi resta fa i conti con i ruderi di quelle fantasie”. (Federica Bassignana)

Sergio Antonielli

La tigre viziosa

Palinigenia, 192 pp., 26 euro

E' bene sgombrare il campo da dubbi sin da subito: *La tigre viziosa* di Sergio Antonielli è un libro che ha il passo del capolavoro. Amato da Elio Vittorini (che lo pubblicò nei “Gettoni” Einaudi nel 1954 e che lo definì “un bellissimo racconto”), Eugenio Montale (“un tour de force di abilità e di fantasia pura”) e Italo Calvino (che in una lettera ad Antonielli ne parla con grande entusiasmo come di una “lieta sorpresa”, “piena d'intelligenza, scritta con limpidezza”), questo tesoro nascosto della letteratura del Novecento riemerge dall'oblio grazie all'attenta e raffinata casa editrice veneziana Palinigenia con la cura di Alberto Cadioli che scrive un saggio che mette in luce i caratteri innovativi del romanzo, i temi principali che lo abitano e la sua contemporaneità. In effetti già lo scheletro della storia, le vicende di una tigre che comincia, quasi per caso, a mangiare gli esseri umani e, dopo un primo disgusto, comincia a provare un'attrazione irresistibile per questo nuovo cibo, chiama in causa un tema, quello del rapporto tra animali e uomini, che oggi fa bella mostra di sé in saggi e romanzi, ma che nelle pagine di Antonielli viene analizzato nei suoi significati più profondi e non utilizzato come un semplice grimaldello per far avanzare la storia. Sospeso infatti tra il racconto filosofico, inquietudini illuministe e romanzo psicologico, *La tigre viziosa* non è un semplice tentativo di antropomorfizzazione dell'animale (come spesso accade anche in molta

pigra narrativa contemporanea), ma è un esercizio ben più complesso, una sorta di pa-



rabola che riflette in maniera simbolica sull'azione umana, su ciò che guida scelte e azioni, sul male e sull'inarrestabile spinta nel compierlo. Perché se l'origine dell'immaginario della tigre è legato al periodo di prigionia dell'autore in India durante la guerra (raccontata nella particolare cronaca de *Il campo 29* e a cui si deve anche l'afflato kiplinghiano di certe pagine), l'immagine della tigre che incontra il male e si interroga sulle sue forme è il distillato dell'esperienza stessa della guerra, del momento in cui, grazie alla tragica sospensione di ogni garanzia, tutto può essere fatto. E se quindi la tigre, dopo l'abitudine presa di mangiare gli uomini, cambia piano la sua natura fino al tragico finale, viene da chiedersi invece quanto della bestia abita l'uomo e quanto questa parte radicale possa essere contrastata. Osservando il mondo di oggi, e dando quindi ragione a Antonielli, molto poco. Ma un romanzo come questo offre (anche) gli strumenti per vedere con occhio diverso quello stesso mondo. (Matteo Moca)

Costantino Massaro

Il sapore del mondo antico
Marcianum Press, 238 pp., 20 euro

Si racconta che secondo Elsa Morante la più bella frase d'amore fosse: “Hai mangiato?”. Non è facile darle torto, dal momento che l'alimentazione si presenta come una specie di sintesi delle esigenze proprie dell'uomo. Dunque, preoccuparsi della sazietà dell'altro significa prendersi a cuore l'interesse della sua persona. A tale riguardo, non è un caso che la Chiesa abbia considerato quale prima opera di misericordia corporale quella di dar da mangiare agli affamati. Pertanto, la conoscenza di ciò che attiene al cibo e alla cucina rappresenta una porta di accesso privilegiata per entrare in contatto con la storia e la cultura di interi popoli. Si ha una riprova di ciò leggendo questo libro, il cui sottotitolo – *Cibo, riti e simboli della cucina greca e romana* – descrive con precisione l'oggetto dell'interessante indagine che l'autore conduce, scrivendo pagine assai godibili. All'inizio, dunque, fu la Grecia, e all'inizio della sua cucina

il pane, il vino e l'olio, alimenti ricchi, oltre che di calorie, di un grande valore simbolico: non casualmente, come attesta Licurgo, alla fine del solenne giuramento efebico, ogni giovane ateniese invocava come testimoni "le divinità, i confini della patria, il grano, le vigne, gli olivi". Nel V secolo a. C. visse Ippocrate, il padre della medicina occidentale, che collegò strettamente una buona salute a una buona alimentazione, sino a fare del cibo una vera e propria medicina (quante volte anche noi ci siamo sentiti dire: "mangialo che ti fa bene!"). Dopo i Greci, ecco, immancabili, i Romani, dei quali Massaro descrive abitudini e curiosità alimentari. Tra queste ultime la straordinaria abbondanza di antipasti che caratterizzava la tavola dell'antica Roma, tale che Cicerone fa sapere a un familiare di aver deciso di astenersi dal consumare, come gustosi hors-d'oeuvre, sardine sott'olio e salamini lucani per non rovinarsi il pasto. E come poteva mancare il maiale?! I Romani ne andavano matti: Apicio, il Pellegrino Artusi di Ro-

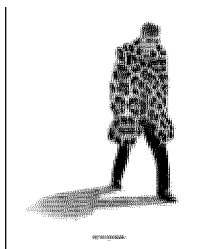
ma antica, ci ha lasciato ventitré ricette nelle quali la carne di porco è l'ingrediente principale. Massaro non trascura nulla e offre al lettore notizie e informazioni anche su aspetti che potrebbero apparire secondari: dalla dieta dei gladiatori e degli schiavi alla partecipazione delle donne ai banchetti, dal cibo quale strumento di potere e di consenso (chi non ricorda il famoso binomio *panem et circenses*?) alla scarsità di bon ton che caratterizzava le tavolate dei nostri progenitori. (Maurizio Schoepflin)

Pietro Santetti

Scheggia d'oro a Milano

Mondadori, 156 pp., 18,50 euro

Milano è la città di cui più si parla a sproposito in questo periodo, per capirla in questo caso è meglio la narrativa. In *Scheggia d'oro a Milano* di Pietro Santetti (Mondadori), la città la racconta Seba, giovane di età non specificata, di belle speranze perlopiù tramontate. Scartando tutte le formule usurate - Milano ha stancato, a Milano la vita è diventata troppo cara, Milano scaccia i suoi figli - Seba nato Sebastiano detto Bastianu racconta la sua storia, tutta in una notte, a un personaggio cinico che sa raccogliercela e fare le (poche) domande che servono. Il racconto via via si scalda, ovvero perde del tutto l'elemento cono-



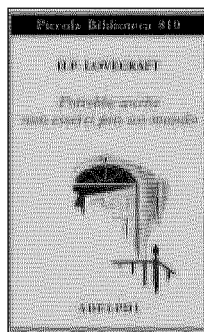
sciuto, si allontana dal cinico-disincantato, prende il volo. I cliché svaniscono, mentre le pagine scorrono vogliamo sapere: cosa è andato storto? Per lui, per noi, per questa città che doveva essere Europa, doveva essere il futuro, doveva essere tutto e adesso sembra essere tutte le cose sbagliate? Il protagonista, approdato lì perché - dopo la Sardegna, Roma, Londra - alla fine a Milano si sta bene o forse meno peggio, svela il vero segreto che c'è da sapere sulla città: che sarà anche uno schifo ma è l'unico posto in Italia che dà qualcosa ai giovani. E' troppo poco, certo, ma non tutti hanno le risorse la fibra la voglia di migrare all'estero. Seba ci ha provato, si è perso in un vortice di rave e droghe, fino a che Londra l'ha espulso - letteralmente, visto che si è ritrovato a Bucarest in pronto soccorso con un brutto sfogo e varie allucinazioni. Eppure ha talento - a Londra lo prendono ad allestire le mostre in una galleria d'arte, fotografa i modelli a Camden Town e diventa stylist, impara tutto velocemente - e voglia di lavorare. A Londra rimane senza una casa, a Milano lo va a prendere in aeroporto l'amica Carlotta, e lo piazza a casa del vecchio compagno di università Lorenzo. A Milano c'è sempre una stanza che ti aspetta, sembra dire, anche se condivisa. A Milano ci sono dei lavori di merda - Seba laureato in moda con la sua collezione depositata e distribuita nei negozi che fa il venditore di make-up alla Rinascente - ma ci sono dei lavori. Almeno gli hanno dato l'indeterminato. E allora più che abbandonare Milano ci sarebbe da chiedersi: se abbandoniamo Milano, cosa ci resta? Torniamo al paese dove l'eroe deve fingere di avere la fidanzata ("papà, mi piacciono i maschi")? Seba, personaggio istrionico, gran lavoratore, sognatore, odiatore di poveri naturalmente nato povero, gay che rifiuta la parola gay, vera scheggia dorata, riuscitissimo profeta del nostro tempo. Menzione speciale alla copertina. (Raffaella Silvestri)

Potrebbe anche non esserci più un mondo
Adelphi, 161 pp., 14 euro

Contattato dai curatori dei carteggi di Lovecraft, Woodburn Harris, abitante per il resto oscuro del Vermont, riesumò questa strabiliante missiva di oltre settanta pagine, scritta fittamente a mano e datata 9 novembre 1929. Ai racconti intanto pubblicati su

Weird Tales e destinati a gloria postuma, qui nessun accenno. Lovecraft aveva due personalità, una "cosmica e fantastica" rivolta alla creazione letteraria, l'altra "storica, domestica e antiquaria" le cui maniere erano quelle dello "yankee all'antica" radicato nella civiltà agraria del New England e infaticabile tessitore di una civile conversazione epistolare il cui presupposto era "l'esercizio povero e disprezzato della lettura" condotto nella propria biblioteca - vera estensione della personalità, come si capisce dai consigli a Harris su come allestirne una attingendo al mercato dei remainder e farsi foggare un *ex libris*.

A catalizzare il lungo dispaccio era stato il giudizio negativo di Harris sul nuovo municipio di Albany, per Lovecraft plastica affermazione di una nuova, aliena classe dominante coi suoi disvalori estetici. A partire da qui è svolta una teoria dei cicli di ascesa e decadenza delle civiltà millenarie, insieme a premonizioni sull'incipiente "era delle macchine" democratica (neanche essa calamità definitiva, dato che "ci saranno altre culture e non sapranno mai che la nostra è esistita se non grazie a vaghi miti popolari e alle scoperte archeologiche di fondamenta in cemento, pilastri di ponti, sottopassaggi e simili") e agli indizi della superiorità del regime aristocratico, la cui ragione d'essere nella



visione di Lovecraft (pregna come noto di assiomi biologistici e razzistici) non è la gestione del potere, ma la creazione e la trasmissione del valore e delle condizioni di possibilità di una vita dedicata al pensiero e alla immaginazione.

Di digressione in digressione, tra le altre cose e perché tutto davvero "si tiene", la disamina del posto della guerra nella vita degli uomini e l'evoluzione dei costumi sessuali fino al punto in cui "eliminato il mistero e i tabù" l'erotismo sarà svilito.

Se l'unico maestro tedesco di Lovecraft è Spengler, ammirazione è per i francesi, "i greci del mondo odierno" che - scrive quasi prefigurando il suo futuro lettore Houellebecq - sveltano per "sagacia intellettuale, sensibilità esistenziale e adeguato disincanto". La percezione dell'assedio subito dalle forme di vita tradizionali accomunava Lovecraft a T.S. Eliot, di cui a un punto è contemplata la scelta di "tornare in Inghilterra, fonte della nostra cultura, dove la sua morte sarà più lenta che in questa contrada coloniale". Ma al fondo del contegno del recluso di Providence non c'era speranza di sal-

vezza, bensì la fine di ogni illusione di immortalità, per il singolo come per le civiltà. (Giuseppe Perconte Licatese)

